

■ PALERMO. Con quelle armi si poteva buttare giù il palazzo di Giustizia o la questura di Palermo. Si poteva centrare in pieno un corteo di auto blindate o un convoglio militare. Lanciarazzi e bazooka, chili di micidiale esplosivo semtex e fucili a pompa, ora sono esposti su tre tavoli al secondo piano del grattacielo della Dia, gigantesco e macabro trofeo sottratto a un nemico sotto scacco ma che non si arrende. «Non siamo al tutti a casa, la guerra è finita», hanno voluto puntualizzare i procuratori di Palermo e Caltanissetta, Caselli e Tinebra, nella tradizionale conferenza stampa delle grandi occasioni. Caselli: «Cosa Nostra resta fortissima, molto attiva. E questa scoperta, insieme a quella di qualche mese fa, a San Giuseppe Jato, dimostra che l'organizzazione dispone tutt'ora degli strumenti per compiere stragi».

Negli agrumeti di Palermo

Nuova scoperta negli agrumeti di Palermo, in contrada «Mala Tacca», borgata di Cruillas. A trenta metri di distanza, - non di più, - dall' «autostrada Palermo-Punta Raisi, una delle cosche mafiose più potenti, quella di «San Lorenzo», disponeva di un bunker sotterraneo perfettamente mimetizzato. Una casupola maleodorante, con ogni probabilità una stalla in disuso, era diventata il nascondiglio ideale per un arsenale di tutto rispetto: due lanciarazzi, 23 razzi anticarro, 15 mitra (Mab, Uzi, kalashnikov), 25 fucili di cui uno automatico - marca «Famas» - in dotazione alla legione straniera, 3 chili di samtex, quattro detonatori elettrici e trenta a miccia, e ancora diecimila cartucce, 22 pistole, due giubbotti antiproiettile, due ricetrasmittenti. Le armi leggere e pesanti - perfettamente ingrassate - erano custodite in dodici bidoni di plastica calati, mediante una scala traballante, in questo pozzo nero scavato sotto terra e protetto da una rudimentale struttura in cemento armato. Il feudo circostante appartiene all'«ospedale Cervello» e da decenni è in affidamento a persone che avrebbero qualche precedente penale, anche se, a quanto se ne sa, non ci sarebbero fermi né arresti. A qualche metro di distanza dal bunker, c'è un'abitazione di contadini dove ieri mattina la vita si svolgeva regolarmente nonostante l'afflusso di cronisti e poliziotti. Il colpo è stato messo a segno dagli uomini della Dia, diretti da Giuseppe Micalizio. Le armi erano nella disponibilità della «famiglia» Madonia - (Francesco, il capo «famiglia», è detenuto insieme ai figli Antonino, Salvatore e Aldo) - che ha sempre esercitato il suo potere incontrastato in quella zona. A guidare gli uomini della Dia è stato un pentito ben addentro a segreti militari tanto delicati. Si tratterebbe di uno degli imputati della strage di Capaci, attualmente sotto processo a Caltanissetta.

Quando è stato effettuato il ritrovamento? Forse l'altro ieri, forse tre giorni fa. Gli elementi certi sono: quel bunker, quelle armi, il pentito che ha permesso di fare conto. Tutto il resto appartiene al campo delle ipotesi.

Di questo doppio «piano di lettura» ha risentito la conferenza stampa di ieri. Caselli trae spunto dal ritrovamento per mettere in guardia da «facili trionfalismi». Il suo ragionamento di fondo, espresso in sintonia con il collega

Incidente d'auto mortale Indagato il figlio di Contrada

Antonio Contrada, 25 anni, secondogenito di Bruno Contrada, l'ex funzionario del Sidsè condannato a 10 anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa, è indagato per omicidio colposo. Il giovane, agente di polizia in servizio a Palermo, sabato scorso ha investito un ciclista con la sua «Alfa 155». Nell'incidente è deceduto Giuseppe Manzo, 70 anni, fondatore della prima televisione privata palermitana. Manzo è morto all'ospedale Villa Sofia. I figli dell'anziano imprenditore hanno denunciato ritardi e negligenze nei soccorsi. L'inchiesta è condotta dal sostituto procuratore della Repubblica presso la Pretura di Palermo, Raffaele Malizia. Non finiscono i guai giudiziari per il questore al centro di una delle più infuocate polemiche giudiziarie degli ultimi tempi e ora scelto da Pannella come simbolo dell'ingiustizia. Ora è il figlio, anche lui poliziotto, a trovarsi alle prese con la procura della repubblica. Pur trattandosi di un incidente stradale, la vicenda si porta dietro uno strascico di accuse da parte dei parenti della vittima. E il fatto che alla guida dell'Alfa ci fosse un uomo di nome Contrada, e per di più anche poliziotto, non sembra rendere le cose più semplici all'indagato.



Un agente della Dia con le armi sequestrate

Ansa

La santabarbara della mafia

Missili e bazooka in un bunker di Palermo

Un imputato della strage di Capaci si pente e i risultati non si fanno attendere: viene scoperto in aperta campagna, alle porte di Palermo, un altro arsenale micidiale in dotazione ad alcune «famiglie» di Cosa Nostra. Non ci sono arresti, ma dentro quel bunker nascosto sottoterra si sono mossi killer e soldati che avrebbero potuto mettere a segno altre azioni micidiali. Conferenza stampa con Caselli e Tinebra: «cerchiamo di capire».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

Tinebra, è riassumibile così: «se continuiamo a ritrovare simili quantitativi di armi, armi sempre più sofisticate e micidiali, ciò significa che non siamo alla resa di Cosa Nostra. Ma significa anche che questi ritrovamenti sono il frutto del grande lavoro investigativo che è frutto della sinergia fra le Procure di Caltanissetta e di Palermo». E lui stesso ha ricordato che questo identico schema di lettura venne adoperato per il ritrovamento della santabarbara di San Giuseppe Jato. Cosa Nostra dunque non può «invincibile», ma tutt'altro che «vinta». «E quanti sono ancora i bunker nascosti che non siamo riusciti a trovare?», si è chiesto retoricamente Caselli.

Valutazioni condivisibilissime che lasciano aperti alcuni interrogativi non secondari che abbiamo posto in conferenza stampa ai due

procuratori e al dirigente della Dia. Risulta ai vostri servizi informativi e di intelligence che le «famiglie» di Cosa Nostra avrebbero siglato un patto per interrompere la spirale stragista? Al «dato di fatto» dei ritrovamenti dei covi-bunker corrisponde anche il dato di fatto che da quattro anni a questa parte - da Capaci e via D'Amelio - non si sono più verificati «delitti eccellenti». Non può essere una casualità. Proprio perché lanciarazzi ed esplosivo samtex stanno lì a dimostrarci che - se solo l'avesse voluto - Cosa Nostra sarebbe stata ancora una volta in condizione di puntare al «bersaglio grosso». Siamo dunque in presenza di «arsenali virtuali»? Arsenali custoditi in attesa di eventuali «emergenze», mentre per ora potrebbero essere altri i margini di iniziativa? E un'altra considerazione sorge sponta-

ne: il bunker di «Mala Tacca» è proprio sotto l'autostrada. Non sarebbero dunque occorsi appostamenti particolari per innescare altre spirali infernali.

I nuovi scenari

È stato il procuratore Giovanni Tinebra, a sottoporci a queste domande che esulavano in qualche modo dal tracciato rigido della conferenza stampa. Tinebra: «che l'ipotesi stragista abbia subito un forte arresto è un dato di fatto. Un dato sul quale dobbiamo ragionare per cercare di capire quali sono i nuovi scenari in cui intendiamo muoverci Cosa Nostra. Non disponiamo di informazioni precise in questo senso. Ciò non toglie che queste domande siano fondate. Potremmo rispondere così: è vero che continuiamo a trovare armi in perfetta efficienza e solo parzialmente adoperate. Molte di queste armi - è bene ricordarlo - non sono cimeli di «guerre passate», bensì quanto di più avanzato offre in questo momento il mercato. Ma è anche vero che basterebbe un nonnulla perché l'ipotesi stragista potrebbe tornare a guadagnare consensi dentro Cosa Nostra».

Insomma, la discussione sulle «ipotesi» - come sono state definite in conferenza stampa - è aperta anche all'interno degli apparati giudiziari e investigativi.



Ferrante, il pentito che ha svelato il luogo dell'arsenale

Le ultime due defezioni sono un'altra mazzata al cuore di Cosa nostra. Giovambattista Ferrante, 38 anni, imprenditore, uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo, è il mafioso che ha fatto scoprire agli agenti della Dia il bunker-arsenale a Palermo. Sua moglie ed i figli hanno condiviso la sua scelta di collaborare con la giustizia. Tutti sono già in una località segreta in Nord Italia. Ferrante è uno degli imputati per la strage di Capaci. Era a Punta Raisi con un telefono cellulare in mano per avvertire Gioacchino La Barbera: «Il corteo delle auto con Giovanni Falcone è partito ora tocca a te». Questo secondo le accuse proprio dell'altro stragista La Barbera. Gian Carlo Caselli ha detto che i nomi dei nuovi pentiti non sarebbero stati fatti ma che «temeva che presto sarebbero usciti». Questo perché il cambio dell'avvocato di fiducia e l'assenza dai processi degli imputati si nota facilmente. All'eco di questa nuova collaborazione se ne è aggiunta un'altra, su un pentimento eccellente che colpisce una cosa importante a Palermo. Nessuno ieri commentava. E certa invece la collaborazione di Francesco Paolo Anselmo, cognato del boss Calogero Ganci - anche lui recentemente si è pentito - che ha revocato l'incarico al proprio legale di fiducia ed ha nominato Carlo Fabbri che difende diversi collaboratori. Anselmo è un killer di fama. Non mai stato condannato per omicidio ma ora racconterà lui stesso le proprie gesta. Era stato lui a comunicare in aula, a giugno, la decisione di Domenico Ganci di saltare la barricata. Ha raccontato anche di esser stato portato a Caltanissetta, insieme a Domenico Ganci, fratello di Calogero, dove hanno tentato di convincerlo a collaborare. Disse no. Qualche settimana di riflessione alla fine è stata sufficiente a convincerlo. □ R.F.

IL CASO

Trapani, il peschereccio era disperso dall'87. È giallo sui 19 morti

Riemerge la nave della morte

■ TRAPANI. Dal fondo del Mediterraneo, di fronte alla Tunisia, dalle secche di Capo Bon, è risalito in superficie il fantasma del «Massimo Garau», col suo carico oscuro di misteri, di domande, con le ombre dei diciannove pescatori morti che vi aleggiavano sopra, con gli scheletri di alcuni di loro imprigionati dentro la stiva. La figura nera di una donna è ferma sulla banchina «Isulidda» del porto di Trapani e punta lo sguardo su quel fantasma, ancora non tirato a secco per essere ispezionato, che una volta partiva per Gibilterra e andava oltre fino alle coste del Senegal e dell'Africa nera per pescare crostacei pregiati ed ora è fermo lì col suo vestito di alghe che lo rendono iriconoscibile, con quello squarcio sul fianco sinistro che alimenta ancor di più i misteri e le domande cresciuti in dieci anni.

Quella figura nera è Benvenuta Martinico in lacrime: «Finalmente, erano dieci anni che aspettavo. Finalmente potrà mettere insieme

quattro ossa e seppellirle per pregarci sopra». La moglie di Matteo Asaro, il nostromo, una delle diciannove ombre, ha sperato fin da quel dannato 16 febbraio '87 quando un mare nervoso ma non imbarzito inghiottì il peschereccio inspiegabilmente e dando vita forse all'ultima leggenda dei nostri mari. Questa figura nera ha voluto e ha pregato che il peschereccio tornasse su e ha rotto le scatole col suo avvocato Alfredo Galasso affinché chi poteva agire lo facesse.

Dieci anni di mistero

L'ordine è venuto da Filippo Messana, sostituto procuratore a Marsala, ed il pontone dell'Impresub di Trento ha lavorato fino a che il metallo mangiato dal mare del peschereccio Massimo Garau ha rivisto il cielo e poi ha trascinato il relitto sulle onde fino al porto trapanese. Lo squarcio è la chiave di tutto. È semplice dire: «È stata una nave pirata ad affondare il peschereccio lungo trenta metri e di

190 tonnellate di stazza. È stato un mostro marino costruito dall'uomo, magari una petroliera, a spegnere la fiancata a far entrare l'acqua nello scafo e a provocare l'affondamento». Semplice e forse anche vero. C'è una nave pirata che ancora solca i mari. C'è un capitano pirata che forse non è neanche certo di aver fatto indossare il lutto a Benvenuta per un mostro marino può anche non accorgersi di aver toccato un pesciolino come il Garau. Ma la semplicità della spiegazione cozza apparentemente con il carico di misteri che il peschereccio ha riportato a galla. Due giorni dopo il naufragio le motovedette partite per i soccorsi trovarono una scialuppa abbandonata al proprio destino dopo la segnalazione del traghetto Pantelleria. Dentro, morti, c'erano Paolo Palaino, il capitano, Ceo Cantelli, il macchinista, Girolamo Perez, il cuoco, e Solomon Kinarte ghanese, che aveva il compito di fare da caporale per i quattordici

africani che erano a bordo come marittimi. Il corpo di Asaro non c'era. Quelli degli altri ghanesi neanche. «Sono morti d'inedia e di freddo questi quattro», disse un medico. Ma l'autopsia non fu eseguita. Un pescatore alcune settimane dopo trovò impigliato nelle sue reti uno scheletro: «Forse è quello di Matteo», dissero a Mazara del Vallo ma Benvenuta non ci credeva.

Sulla rotta di armi e droga

Gli anni passarono. La leggenda crebbe. Ci fu un ammutinamento? Ci fu uno scontro a largo con alcuni complici di un traffico illegale? C'erano armi o droga in ballo? Bartolomeo Addolorato, capitano di pescatori e contrabbandieri, arrestato e pentito, che lavorava per lo stesso armatore del Garau, ha raccontato dei traffici di droga e armi a bordo dei pescherecci. Anche Paolo Borsellino, procuratore a Marsala poi fatto saltare in aria da Cosa nostra a



Il relitto del peschereccio d'altura

Ansa

galla non è salito nulla dopo il naufragio? Erano tutte nella stiva? Quanto ho faticato per allevare i miei figli per pagare il mutuo della casa? Devo sapere la verità a tutti i costi». Alla figura nera fa eco Galasso Quinci fratello del titolare della Ocean pesca: «Non ci hanno informati del recupero. Siamo tranquilli. Se lo avessero recuperato due giorni dopo il naufragio non si sarebbero dette tante cose false e non si sarebbero addensate le nubi su di noi com'è avvenuto in questi dieci anni».

Quel gommone intatto

Alfredo Galasso non sgombra il cielo di Mazara dalle nubi: «Quanto è durato l'affondamento? Un gommone autogonfiabile è stato trovato intatto al proprio posto mentre la scialuppa era a mare con gli uomini a bordo. Come mai gli altri non hanno avuto il tempo di lasciare il peschereccio? E poi su quelle morti per assideramento ci sono tanti dubbi... □ R.F.

Palermo, indagò sul mistero. Disse: «La mafia a Mazara controlla tutti i traffici. Sappiamo dov'è il Garau ma non possiamo recuperarlo perché lo Stato non ha i soldi». Grazie a Messana, Galasso e Benvenuta li ha poi trovati. La figura nera sulla banchina racconta di fronte al fantasma col suo vestito di alghe: «Sono convinta che c'era

qualcosa di losco. Ho i miei sospetti ma non voglio dire nulla. Ma ricordo che mio figlio Vincenzo, che aveva avuto un piccolo guaio con la giustizia, doveva imbarcarsi quel giorno. L'armatore all'ultimo momento gli disse di no. Perché? E il peschereccio era pieno di cassette in cui dovevano mettere i gamberoni pescati. Come mai a

+

+